

**Martin M. Lintner**

# **ETICA ANIMALE**

**Una prospettiva cristiana**

*Con contributi di* CHRISTOPH J. AMOR *e* MARKUS MOLING

**QUERINIANA**

nel becco<sup>125</sup> dell'animale ucciso, come ultimo boccone. Un'altra parte del ramoscello, intinto nel sudore e nel sangue uscito dalla ferita, viene posta sulla parte destra del cappello<sup>126</sup>. Tra le diverse usanze c'è anche il ramoscello della corporazione, usato per esempio per ornare il cappello sulla parte sinistra quando si partecipa al funerale di un cacciatore.

#### b) Lealtà anziché invidia e conflitto

I cacciatori, però, non hanno soltanto il compito di essere rispettosi nei confronti degli animali, ma hanno anche il dovere di vivere tra loro secondo uno spirito di autentico cameratismo e di unione. Ciò significa che invidia e gelosia non sono ammesse nella riserva di caccia. Naturalmente, tra i singoli membri di una riserva può esserci anche una specie di competizione sportiva. È però estremamente controproducente se si diffondono conflitti e rivalità, che si manifestano poi anche all'esterno. Ciò getta una cattiva luce sul mondo della caccia e non è espressione di un comportamento virtuoso, ma piuttosto del contrario. I cacciatori dovrebbero tenere davanti agli occhi la responsabilità, di cui in definitiva devono farsi carico insieme, di aver cura del loro territorio.

#### c) Conoscenze ecologiche animali

La caccia non è praticata soltanto da specialisti a tempo pieno, ma anche da molte persone come *hobby*. Un'attività venatoria corretta, però, presuppone un alto livello di responsabilità e di conoscenze. Condizione necessaria per esercitare la caccia è certamente il superamento di un esame impegnativo per avere la licenza. Questo, però, non dovrebbe essere sufficiente. Ai cacciatori si deve chiedere di acquisire, nel corso della loro attività, una vasta conoscenza nel campo dell'ecologia animale e di mantenersi aggiornati. Solo il possesso di queste conoscenze permette di aver cura ade-

<sup>125</sup> «Fang: bocca del cane o di predatori» (SÜDTIROLER JAGDVERBAND [ed.], *Wild-Wissen*, 318). «Äser: bocca della selvaggina di pelo, ad eccezione del cinghiale» (SÜDTIROLER JAGDVERBAND [ed.], *Wild-Wissen*, 312). «Brocken: in diverse regioni è il termine usato per il becco del gallo cedrone» (<http://diejagd.com/index.php/component/seoglossary/1-jagdkunde/622-brocken>).

<sup>126</sup> Cf. W. MAGOMETSCHNIGG, *Jagdkultur*, 114.

guata della fauna selvatica e di conservarne la popolazione, preservandola da interventi inadeguati e negativi. Un rapporto responsabile con questa problematica da parte dei cacciatori è testimoniato dall'elaborazione di piani di abbattimento che abbiano alla base censimenti e indagini affidabili.

In sintesi, la presentazione, che qui è stata fatta, del tema della caccia dal punto di vista etico ha messo in evidenza che l'attività venatoria è sostenibile eticamente se si osservano determinate condizioni. Appare difficile bandire completamente dal contesto della caccia delle riflessioni di carattere antropocentrico. L'attività venatoria parte sempre dal presupposto che ci sia una chiara differenza tra uomo e animale, che autorizza l'eliminazione di alcuni animali dal loro *habitat* naturale. In molti luoghi la pratica concreta della caccia non si limita a punti di vista ecologici, ma continua ad includere punti di vista fortemente antropocentrici. Nonostante ciò, si può affermare che proprio di recente ci sono diversi approcci che cercano di far dialogare gli sviluppi recenti nel campo dell'etica animale con la pratica concreta della caccia. I diversi aspetti patocentrici, olistico-ecologici e antropocentrici mettono comunque in evidenza come la caccia sia un fenomeno complesso. L'etica della caccia deve mettere i diversi interessi umani, che finora hanno costituito la motivazione e la legittimazione essenziale della caccia, in rapporto con gli impulsi di etica animale che servono da correttivo. È questa la linea sulla quale è necessario continuare una riflessione su una pratica venatoria eticamente sostenibile.

## 4. Aspetti etici nel consumo di prodotti animali

### 4.1 VEGANI, VEGETARIANI, PESCEARIANI E FREEGANI

Esiste una grande varietà di diversi stili di vita e forme di alimentazione che hanno a che fare con il consumo di prodotti animali. Alcuni, mettono al primo posto gli aspetti riguardanti la salute, altri sono motivati da una sensibilità sempre più grande nei confronti della giustizia sociale e della sostenibilità ecologica, altri ancora rinunciano a ogni consumo di prodotti animali per una convinzione etica o motivano le loro scelte con l'amore per gli animali.

I vegani sono persone che rifiutano totalmente l'utilizzo di prodotti animali, sia di quelli che provengono o sono tratti da animali vivi, sia di quelli

da animali morti. La loro alimentazione è su base totalmente vegetale ed è priva anche di alimenti prodotti da animali, come per esempio il miele. Evitano inoltre anche l'utilizzo di prodotti che contengono materiali di derivazione animale, come pelle o altro ancora. I vegetariani hanno un'alimentazione prevalentemente vegetale e rinunciano al consumo di carne, pesce e frutti di mare, accettano però prodotti provenienti da animali vivi, come latte, uova, miele ecc. Alcuni vegetariani non mangiano prodotti caseari (lacto-vegetariani), altri prodotti contenenti uova (ovo-vegetariani). Un altro gruppo è costituito dai pescetariani. Anche loro non mangiano carne, ma nella loro dieta sono presenti, oltre ad alimenti prodotti da animali vivi, anche pesci e frutti di mare, per esempio seppie, granchi e altri molluschi. Infine, sono detti freegani coloro che fundamentalmente mangiano di tutto: alimenti vegetali, ma anche carne, prodotti animali, pesce e frutti di mare. Sulla base di motivazioni perlopiù politiche ed ecologiche, essi rifiutano però l'alimentazione commerciale. Si ritengono attivisti del consumo. Condannano la mentalità usa e getta spesso dominante nel mondo occidentale e mettono in evidenza l'influsso che gli stili di vita e le modalità di consumo individuali hanno sull'ambiente, sugli animali e sulla vita sociale. Nella loro alimentazione c'è soltanto cibo che hanno coltivato o prodotto loro stessi, che proviene da uno scambio con altre persone, in una specie di economia naturale, o che è stato gettato da altri. Dato che per questo non temono di cercare resti di alimenti ancora buoni nei cassonetti della spazzatura, il loro stile di vita viene definito, a volte, con il termine dispregiativo di *container*. Oltre a questi stili di vita e tipologie di alimentazione ce ne sono altri ancora, come per esempio i fruttariani, che mangiano soltanto frutta caduta a terra, noci e semi, dunque solo prodotti che le piante "donano spontaneamente" e che si possono ottenere senza che una pianta sia "uccisa".

La scrittrice tedesca Karen Duve, nel suo libro *Il giorno in cui decisi di diventare una persona migliore. Un esperimento su sé stessi*<sup>127</sup>, racconta di aver sperimentato diversi stili di alimentazione nel corso di un anno. Gliene aveva dato motivo la convivenza con una persona attenta alle problematiche ecologiche e all'etica animale, la quale, ogniqualvolta lei prendeva qualcosa dal frigorifero o dallo scaffale di un supermercato, le faceva notare come non prendesse un prodotto qualsiasi, ma sempre un prodotto con una "biografia" che lei, acquistandolo, implicitamente approvava e cofinanziava. Per un periodo di due mesi ogni volta, sperimentò diversi stili di alimentazione

<sup>127</sup> K. DUVE, *Anständig essen. Ein Selbstversuch* [trad. it., *Il giorno in cui decisi di diventare una persona migliore. Un esperimento su sé stessi*].

– biologica, vegetariana, vegana e alla fine fruttariana – confrontandosi di volta in volta anche con i rispettivi aspetti etici. Per l'autrice, il risultato di questo esperimento su sé stessa fu di diventare una protettrice degli animali e vegetariana convinta, con una forte tendenza al veganismo. La motivazione principale fu per lei l'aver compreso che le condizioni in cui vivono e in cui sono macellati gli animali negli allevamenti di massa convenzionali e di conseguenza anche il consumo di prodotti a base di carne non sono più ammissibili eticamente. Fa notare, per esempio, che i prezzi dei prodotti animali frequentemente sono più bassi del loro valore e non permettono economicamente alle aziende di trattare gli animali in modo conforme alla loro specie e nel rispetto delle loro esigenze individuali. L'autrice vuole colmare la distanza tra le sue esigenze morali e il suo modo effettivo di comportarsi attraverso cinque propositi: (1) fare la spesa possibilmente solo in negozi biologici, (2) rinunciare completamente alla carne proveniente da allevamenti di massa, (3) ridurre del 90% il consumo di prodotti a base di carne, pesce e latte, (4) non acquistare prodotti di pelle e (5) modificare il proprio stile di consumo consumando meno, comprando di meno e acquistando più spesso oggetti usati.

Un secondo esempio. Nel libro *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?*<sup>128</sup>, lo scrittore statunitense Jonathan Safran Foer si confronta con la questione dell'origine del cibo che mangiamo. Egli aveva una motivazione profondamente personale per farlo: essendo da poco diventato padre, voleva che la decisione su cosa dare da mangiare al suo bambino fosse ben fondata. Iniziò così a fare delle ricerche sulle condizioni in cui vivono e sono macellati gli animali negli allevamenti convenzionali. Di fronte al rifiuto, da parte di diversi esercenti, di dargli informazioni sulle ditte o di permettergli un accesso al loro interno, cominciò a nutrire dubbi. Con l'aiuto di alcuni attivisti si procurò informazioni utili ad inquadrare il fenomeno e iniziò a fare pressione sulle aziende. Alla fine, arrivò alla conclusione che, nella maggior parte dei casi, l'allevamento di massa va di pari passo con una routine produttiva crudele verso gli animali e distruttiva verso l'ambiente. Per questo motivo, ora Foer vuole che si renda visibile ciò che non si vede. Non crede, però, che sia necessario che tutti divengano vegetariani. La questione non deve quindi essere affrontata come se ci fossero solo due alternative: mangiare carne o non mangiarla. «Nel mangiare carne non si tratta principalmente di vita o di morte, ma di torturare o non torturare. La questione se in generale sia per noi corretto o no mangiare carne, è una

<sup>128</sup> J.S. FOER, *Tiere essen* [trad. it., *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?*].

domanda quasi accademica di fronte al fatto che il novantanove per cento della nostra carne proviene da allevamenti intensivi, nei quali gli animali vanno avanti vegetando in un modo che per molti di noi è riprovevole»<sup>129</sup>. Foer parla anche degli effetti ambientali negativi provocati dagli allevamenti intensivi e chiede alla fine una riduzione realistica del consumo di carne, essendo assolutamente consapevole che non sarebbe realistico chiedere a tutti di rinunciare liberamente in modo totale al consumo di carne: «Se ogni americano rinunciasse ad un pasto di carne alla settimana, ci sarebbero nell'ambiente meno emissioni pari a quelle di cinque milioni di *camion*, e sarebbero maltrattati e uccisi circa duecento milioni di animali in meno. Si deve fare in modo che le persone possano dire: ciò che viene fatto agli animali è una tragedia. Per questo di giovedì non mangio carne»<sup>130</sup>.

Questi due esempi, insieme ai diversi stili di vita e di alimentazione che sono stati presentati, testimoniamo come molte persone sviluppano una sensibilità non solo per la loro salute, ma anche per le complesse relazioni che esistono tra protezione dell'ambiente, allevamento degli animali da reddito, economia e questioni sociali. In modo particolare le persone che non solo rinunciano alla carne, ma che possibilmente evitano anche i prodotti nei quali sono utilizzati prodotti di derivazione animale, spesso sono motivate eticamente e per la protezione animale. Nel frattempo, l'utilizzo di prodotti animali si è diffuso ormai in quasi tutti gli ambiti, come si può vedere nel seguente esempio che viene dall'Inghilterra. Quando la Banca d'Inghilterra, nel novembre del 2016, presentò la nuova banconota da cinque sterline, che non era più di carta ma di plastica, si venne a sapere che essa conteneva scarti di macellazione. Concretamente si utilizzava sego prodotto con grasso bovino e ovino. I vegani si considerarono violati nei loro diritti umani e richiesero dalla Banca d'Inghilterra la sostituzione immediata delle nuove banconote. Tuttavia, anche indipendentemente da questi fatti piuttosto curiosi, nella vita quotidiana c'è un grande e vario utilizzo di prodotti animali. La loro derivazione può essere da animali vivi o dalla lavorazione di carcasse. Per molte persone – anche per coloro che non hanno uno stile di vita vegano, vegetariano, pescetariano o fregano – si pone la questione se e a quali condizioni il consumo e l'utilizzo di questo tipo di prodotti sia eticamente sostenibile. Ci si chiede, per esempio, se consumando prodotti animali ci si rende colpevolmente complici di forme di allevamento o di macellazione che non sono eticamente accettabili.

<sup>129</sup> J.S. FOER: „Donnerstags kein Fleisch“.

<sup>130</sup> *Ibid.*

#### 4.2 IL PRINCIPIO DELLA COOPERAZIONE A UN'AZIONE INGIUSTA

Un principio della teologia morale, utile a valutare eticamente questa situazione conflittuale a livello individuale, è quello della *cooperatio ad malum*, cioè della cooperazione a un'azione ingiusta<sup>131</sup>. Con l'aiuto di questo principio si deve rispondere alla domanda, in quali circostanze o a quali condizioni si possa giustificare secondo i costumi la cooperazione a un'azione ingiusta. Si distingue tra una cooperazione formale e una materiale. La cooperazione è formale quando il soggetto che coopera approva l'azione ingiusta. Tale approvazione può essere data esplicitamente, dunque espressa in modo palese, oppure implicitamente. In quest'ultimo caso, colui che coopera non esprime nessun consenso nei confronti dell'azione cattiva; tuttavia, dal punto di vista di un osservatore esterno, la sua cooperazione non può essere interpretata se non come un'approvazione implicita dell'azione cattiva, poiché la cooperazione deve essere interpretata perlomeno come accettazione di una determinata azione. Nel caso della cooperazione materiale, colui che coopera è coinvolto nello svolgimento dell'azione riprovevole, pur rifiutando questa stessa azione. Nella letteratura etica si distingue qui tra cooperazione più o meno immediata o mediata (*cooperatio immediata* o *mediata*), più o meno prossima o remota (*cooperatio proxima* o *remota*), più o meno necessaria o contingente (*cooperatio necessaria* o *merē contingens*).

Alcuni esempi possono servire per chiarire questi concetti. Molte persone rifiutano le condizioni in cui vivono gli animali nell'agricoltura intensiva, ma nonostante ciò consumano i prodotti animali che ne derivano. Sono disgustate dalle condizioni in cui sono tenuti e macellati gli animali da pelliccia, ma indossano giubbotti invernali i cui cappucci hanno intorno una pelliccia. Si mostrano inorridite dalle sofferenze provocate alle oche che vengono spennate vive, ma alla sera si accoccolano in un piumino senza domandarsi se le piume utilizzate siano state ottenute con questa pratica crudele. Si gustano tartine con il *foie gras*, pur sapendo quale ingozzamento significhi per oche e anatre. Sebbene, secondo i livelli europei, l'ingozzamento sia vietato dalla normativa sulla protezione animale come maltrattamento, in Francia il *foie gras* è stato dichiarato patrimonio nazionale e culturale gastronomico in un'appendice alla legge sull'agricoltura del 2005, con la conseguente eliminazione della pratica dell'ingozzamento dalla legge francese sulla protezione animale<sup>132</sup>.

<sup>131</sup> Su quanto segue cf. M. ROSENBERGER, „Tempelreinigung der deutschen Kirche?“; ID. – W. SCHAUPP (edd.), *Ein Pakt mit dem Bösen?*, in particolare le conclusioni dei due curatori alle pagine 225-243.

<sup>132</sup> Su questo cf. <https://www.lebensmittellexikon.de/s0000530.php#4>.

Dal punto di vista etico, una cooperazione formale a un'azione ingiusta deve essere sempre rifiutata. Per gli esempi riportati sopra, questo vorrebbe dire: si è a conoscenza del trattamento inammissibile degli animali, ma si accetta in definitiva di sostenere e cofinanziare queste pratiche mediante il consumo di determinati prodotti. L'acquisto e il consumo di uno di questi prodotti deve essere considerato un'approvazione del modo in cui esso è prodotto. Proprio nel contesto di un'economia di mercato libero e di una grande offerta di prodotti tra loro diversi, c'è la possibilità di scegliere in modo mirato quelli dei quali si può approvare eticamente la modalità e le condizioni di produzione o quelli che si vuole cofinanziare con il proprio acquisto.

La cooperazione materiale, invece, è tanto più discutibile e inaccettabile quanto più diretta, prossima e necessaria essa risulta nei confronti dell'azione ingiusta. In concreto, però, spesso non è facile fare una distinzione adeguata e chiara tra cooperazione diretta e indiretta, prossima e remota, necessaria e contingente. Negli esempi citati si può parlare al massimo di una cooperazione diretta e remota, dato che le azioni eticamente inaccettabili sugli animali sono già state compiute. Tuttavia, nella misura in cui non c'è incentivo a produrre un articolo se non c'è la domanda o la prospettiva di poterlo commercializzare, non si deve parlare qui di cooperazione contingente, ma necessaria. Comunque, sul singolo cliente non grava l'intera responsabilità, che è invece suddivisa tra tutti gli acquirenti.

Contro l'applicazione del principio della *cooperatio ad malum* alla questione del consumo di prodotti animali, si potrebbe obiettare che in questo caso non si tratta di cooperazione, in quanto al momento dell'acquisto l'azione produttiva è già stata compiuta. Per dire la stessa cosa con una frase fatta: che nel mio piatto ci sia una braciola oppure no, non fa nessuna differenza per il maiale, perché la mia decisione non ha nessun effetto sul modo in cui esso è stato tenuto, ingrassato e ucciso. Questa non è però un'obiezione convincente, dato che il comportamento del consumatore ha certamente un influsso sia su cosa viene prodotto sia sulle condizioni di produzione. Anche se non si tratta di cooperazione all'allevamento, alla custodia e all'uccisione degli animali in senso stretto, si tratta in ogni caso di cooperazione in senso lato, poiché l'allevamento, la custodia e l'uccisione di un animale, da una parte, allo stesso modo della lavorazione, della commercializzazione e del consumo di prodotti animali, dall'altra, sono integrati in un medesimo processo, le cui fasi sono collegate. Per questa ragione, questi aspetti non possono essere giudicati separandoli totalmente gli uni dagli altri.

#### 4.3 CRITERI ETICI PER IL CONSUMO DI PRODOTTI ANIMALI

La scelta di affrontare la questione attraverso il principio della *cooperatio ad malum* potrebbe suggerire che il consumo di prodotti animali sia sempre un'azione ingiusta. Tuttavia, alla luce dei criteri enucleati sopra sulle forme di utilizzo e di uccisione eticamente ammissibili, praticate nell'allevamento di animali da reddito e di animali domestici, nell'attività venatoria e nella sperimentazione animale, diventa chiaro come questo giudizio globalmente negativo non sia corretto. L'ammissibilità etica del consumo di prodotti animali dipende dal fatto che gli animali siano stati allevati ed eventualmente soppressi in condizioni eticamente responsabili oppure no.

##### a) La corresponsabilità dei consumatori

Il principio della *cooperatio* vuole sottolineare questo rapporto e sensibilizzare il consumatore rispetto alla sua corresponsabilità per il modo in cui gli animali sono allevati e uccisi, poiché – come è già stato detto – con il suo acquisto egli lo approva e lo cofinanzia. In analogia con i principi fondamentali del *Commercio equo e solidale*<sup>133</sup>, qui si tratta di sensibilizzare tanto i produttori – dunque coloro che allevano animali, li custodiscono, li utilizzano in esperimenti... e infine li macellano – quanto i consumatori di prodotti animali nei confronti dei significati etici del trattamento riservato agli animali e di motivarli ad agire secondo l'imperativo di etica animale che è stato sviluppato e motivato sopra.

##### b) Doveri di informarsi

Da parte del consumatore è quindi indispensabile che egli sia sempre pronto ad informarsi sulla provenienza dei prodotti e sugli animali utilizzati: come siano stati allevati, custoditi e/o uccisi. Considerando le possibilità attuali di procurarsi informazioni, ma anche di riceverle dal produttore o dal venditore sulla base di quanto stabilito dalla normativa, si tratta di una richiesta accettabile.

<sup>133</sup> Per un'introduzione sui principi generali del *Commercio equo e solidale*, cf. per esempio CH. STÜCKELBERGER, *Ethischer Welthandel*; M. WUTTKE, *Fairer Handel*; M. RASCHKE, *Fairer Handel*; É. ST-PIERRE, *Fairtrade*.

c) *Sul principio della sostenibilità e della interdipendenza di questioni ecologiche, economiche e sociali*

Nel *Commercio equo e solidale* gioca un ruolo fondamentale il principio della sostenibilità<sup>134</sup>. Esso afferma che l'essere umano deve utilizzare le risorse della terra in maniera tale che, primo, sia possibile un'equa distribuzione fra gli esseri umani che vivono oggi sul pianeta e, secondo, che sia data alle future generazioni la possibilità di vivere in un ambiente intatto e di poter utilizzare le risorse, di cui avranno bisogno, allo stesso modo in cui lo facciamo noi. Si tratta, quindi, di una forma di economia e di sviluppo che, tanto per il presente quanto per il futuro, dà priorità all'importanza della giustizia economica e sociale e alla compatibilità ambientale. La sostenibilità viene compresa in senso integrale e comprende insieme i processi e gli aspetti sociali, economici ed ecologici<sup>135</sup>.

Aspetti sociali: produzione e consumo sono inseriti sempre in processi sociali e riguardano la vita e la qualità della vita di tutte le persone che vi sono coinvolte. Ci sono persone che si guadagnano da vivere con l'allevamento di animali da reddito o con la riproduzione e la vendita di animali domestici, oppure con la lavorazione e la commercializzazione di prodotti animali. Pertanto, nel prezzo finale del prodotto acquistato dal consumatore sono inclusi i costi per questi diversi gruppi di persone e per le diverse fasi di lavorazione e produzione, a cominciare dai costi per la custodia, la cura e l'alimentazione... degli animali. Allo stesso tempo, da parte del consumatore, è una questione del suo potere d'acquisto, di quali prodotti egli possa permettersi di comprare e quali no. Come nel caso del *Commercio equo e solidale*, è importante che coloro che lavorano con gli animali, che li allevano e custodiscono, ricevano una retribuzione giusta, in maniera tale da potersi permettere di allevare gli animali in modo conforme alle esigenze della specie e corretto verso i singoli individui. Lo stesso vale anche in riferimento ai processi di macellazione che devono poter essere eseguiti con la necessaria cura e attenzione.

Così abbiamo già toccato gli aspetti economici. Le razionalizzazioni economiche seguono il calcolo costi-profitti ed esigono una minimizzazione dei costi e un concomitante aumento produttivo. Da questo punto di vista, molte aziende agricole sono sotto pressione per poter sopravvivere e restare

competitive nella lotta della concorrenza che caratterizza l'economia di libero mercato. Le conseguenze sono già state esposte sopra nel capitolo sull'allevamento degli animali da reddito. Esse vanno perlopiù a costo degli animali e portano normalmente a una riduzione delle spese sotto ogni punto di vista. Così si tengono più animali in uno spazio ristretto. Per evitare che si procurino vicendevolmente ferite, sono tenuti in gabbie o in *box*, oppure sono loro amputati corna, becchi o code. Sono sottoposti a trattamenti farmacologici preventivi, cioè non necessari, ricevendo per esempio la somministrazione di antibiotici senza una diretta indicazione veterinaria. La mole di lavoro viene ridotta il più possibile o mediante l'utilizzo di macchine o mediante la riduzione del personale umano impiegato. Ciò può avere come conseguenza che gli animali ricevano meno cure o che siano tenuti in stalle funzionali altamente tecnologizzate, che rendono difficile se non impossibile un trattamento conforme alla specie e adeguato ai singoli individui. Per aumentare la produzione, le modalità di allevamento e di alimentazione mirano a far sviluppare e formare nel più breve tempo possibile e nel modo migliore determinate qualità degli animali. Ancora una volta ciò avviene a costo del benessere degli animali. In particolare, a proposito dei macelli, il ricorso alla macellazione con i nastri trasportatori e spesso l'utilizzo di personale scarsamente formato significa macellazioni eseguite senza la cura necessaria e quindi tali da non essere eticamente responsabili.

Infine vanno considerati aspetti ecologici di ampia portata. L'allevamento e l'alimentazione di animali richiede un utilizzo elevato di diverse risorse energetiche, in particolare di acqua, di mangimi vegetali e corrente elettrica. I mangimi vegetali contengono grano, mais, orzo, avena ed altri cereali, e poi anche soia, rape, semi di girasole, olio di palma e di altro genere. Secondo uno studio del WWF del 2014, in Germania ad esempio finiscono annualmente nei mangimi per gli animali da reddito settanta milioni di tonnellate di unità cerealicole (1 unità è pari a 100 kg.), di cui il diciassette per cento è importato. In particolare, per i semi oleosi, come soia o olio di palma, la parte importata è più alta di quella prodotta in Germania. Soia e mais sono importati in Europa principalmente da America del Sud e Africa, l'olio di palma anche dal Sudestasiatico. L'olio di palma, però, viene utilizzato soltanto in piccola parte per l'alimentazione animale, poiché l'uso principale è per la produzione di *biodiesel*. Nel caso dei mangimi di cereali concentrati e di foraggio misto, prodotto normalmente a livello industriale, più di un quarto è di importazione<sup>136</sup>. Le materie prime vegetali e il forag-

<sup>134</sup> Per un'introduzione sul principio di sostenibilità, cf. per esempio M. VOGT *et al.*, *Prinzip Nachhaltigkeit*.

<sup>135</sup> Su quanto segue cf. tra gli altri M. ROSENBERGER, *Wie viel Tier darf's sein?*, 85-87.

<sup>136</sup> Cf. WWF DEUTSCHLAND (ed.), *Fleisch frisst Land*, 22-23.

gio si possono garantire solo con coltivazioni su vaste aree – generalmente monoculture – con conseguenze negative sulla qualità del terreno e sulla biodiversità. In modo particolare il *boom* della soia e dell'olio di palma provoca in molte regioni una diminuzione drastica della pluralità delle specie regionali e ha un influsso sul clima a causa del disboscamento di vaste zone boschive e dell'emissione di gas serra attraverso la trasformazione di biotopi naturali<sup>137</sup>. Infatti, la decomposizione dell'*humus* non danneggia, a lungo termine, solamente la fertilità del terreno, ma ha anche effetti negativi sul clima attraverso la concomitante liberazione di CO<sub>2</sub>, presente nei legami chimici dell'*humus*.

Nel frattempo, si sono moltiplicati gli studi su quale sia la quantità di acqua e di mangimi vegetali consumata da un bovino fino alla macellazione. L'*Atlante della carne*, realizzato dalla Fondazione Heinrich Böll in collaborazione con la Lega tedesca per la protezione dell'ambiente e della natura e di *Le Monde diplomatique*, riporta uno studio del WWF in base al quale un bovino consuma mediamente, fino alla macellazione, 1300 kg di cereali e 7200 kg di foraggio secco. Se all'acqua impiegata nell'irrigazione delle piante, si aggiunge quella bevuta dagli animali e quella utilizzata per la pulizia delle stalle, si scopre che alla fine dietro un chilogrammo di carne bovina ci sono 15.500 litri d'acqua. A paragone si riportano i seguenti dati: per la produzione di un chilo di formaggio servono 5000 litri, di riso 3400 litri, di grano 1300 litri, di mele 700 litri, di patate 255, di carote 131<sup>138</sup>. La produzione di carne da parte degli allevamenti intensivi comporta quindi un consumo di risorse enormemente maggiore di quella di alimenti vegetali o di altro genere. Si deve comunque osservare che questi numeri sono da interpretare con delle sfumature che li relativizzano. Per esempio, in questi numeri è calcolata anche la quantità di acqua piovana che cade sulle superfici dei pascoli o di coltivazioni utilizzate per la produzione di foraggio. L'acqua piovana, però, non serve solo alla crescita delle piante, ma anche ad alimentare le falde. Inoltre, molta acqua piovana defluisce e non può quindi essere calcolata tra le risorse utilizzate dall'allevamento.

Nell'agricoltura intensiva i mangimi sono arricchiti spesso con additivi chimici o con altri ingredienti ricavati dagli scarti di macellazione, come farine di carne o di pesce. Molte materie prime per la produzione di mangimi o carburanti sono commercializzate da imprese multinazionali e sono

importate da paesi dove vengono coltivate sottraendo suolo e terreni alle popolazioni locali, che spesso non hanno più neppure la possibilità di consumare il raccolto dei loro campi. In molte zone si ricavano superfici da destinare alla coltivazione di foraggio per gli animali non solo praticando disboscamenti, ma anche riducendo le superfici che sono destinate alla coltivazione di piante per l'alimentazione umana o modificandone l'utilizzo.

L'allevamento di massa, inoltre, rappresenta un fattore determinante del cambiamento climatico globale a motivo delle alte emissioni di gas serra, come metano, ossido d'azoto, che è un gas esilarante, e biossido di carbonio. Ciò riguarda specialmente l'allevamento intensivo di bovini che sono tenuti in stalle dove sono alimentati con mangimi concentrati. In un rapporto del 2006, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione, FAO, affermava che circa il diciotto per cento delle emissioni globali derivano dall'allevamento intensivo. La maggior parte delle emissioni rilevanti per il clima non provengono però dai bovini, ma dall'utilizzo di composti azotati sintetici nella concimazione. Secondo la FAO, la produzione di concimi minerali e organici è responsabile di più di un terzo delle emissioni di gas serra dovute all'allevamento<sup>139</sup>. Il *Worldwatch Institute WWI*, in una ricerca del 2009, ha innalzato questa percentuale dal 18 al 51 % (!), poiché non ha calcolato soltanto le emissioni che derivano direttamente dagli animali o dal concime animale, ma vi ha incluso anche quelle che vi sono collegate, a cominciare da quelle dovute alla costruzione delle stalle fino alla refrigerazione per la conservazione della carne<sup>140</sup>.

L'allevamento di animali da reddito è quindi responsabile dei cambiamenti climatici? Sì e no. Ciò dipende, infatti, dalla forma in cui viene praticata l'attività agricola e l'allevamento bovino. Ci sono studi che attestano che una forma estensiva di allevamento, nella quale gli animali sono tenuti all'aperto e al pascolo, si utilizzano vaste superfici abbassando la densità di bestiame, si rinuncia ampiamente a un'alimentazione con cereali o con mangimi concentrati, è più sostenibile per il clima di una forma intensiva di allevamento. La rinuncia a gran parte del foraggio aggiuntivo permette, a livello mondiale, di rendere di nuovo utilizzabili molti terreni per la coltivazione e la raccolta di cereali, patate ecc. destinati al consumo umano. Inoltre, il pascolo all'aperto permette di utilizzare terreni che sarebbero scarsamente redditizi per l'agricoltura, come per esempio zone steppose o semistepose, terreni paludosi o pascoli d'alta montagna. A seconda delle caratteristiche

<sup>137</sup> Cf. WWF DEUTSCHLAND (ed.), *Fleisch frisst Land*, 47.

<sup>138</sup> Cf. HEINRICH-BÖLL-STIFTUNG et al. (edd.), *Fleischatlas*, 28-29 [trad. it., *Atlante della carne*, Ilmiolibro, 2018].

<sup>139</sup> Cf. HEINRICH-BÖLL-STIFTUNG et al. (edd.), *Fleischatlas*, 31 [trad. it., *Atlante della carne*].

<sup>140</sup> Cf. WWI (ed.), *Livestock and Climate Change*.

MEAT ANIMALS

del terreno, possono essere allevate diverse razze bovine, che spesso sono adattissime alle rispettive condizioni ambientali. La concimazione naturale del terreno con gli escrementi degli animali restituisce alla terra gli elementi necessari, senza bisogno di ricorrere all'impiego di fertilizzanti minerali<sup>141</sup>. Queste interconnessioni complesse sono messe in evidenza con forza dalla dottoressa veterinaria Anita Idel nel suo provocante *best-seller*, *Die Kuh ist kein Klimakiller* – La mucca non è un'assassina del clima. L'autrice porta a comprendere come la questione decisiva, nella controversa discussione sui danni climatici provocati dall'allevamento bovino, sia quella della differenza tra sistemi agrari e forme di allevamento. Preoccupante dal punto di vista ecologico non è in primo luogo la quantità di gas metano prodotta dai bovini. Ad essere dannose per il clima sono piuttosto le emissioni di gas serra dovute alla deforestazione e alla decomposizione dell'*humus*, alla produzione e all'utilizzo di concimi azotati e pesticidi. Queste emissioni sono poi aumentate dai bovini se sono alimentati con cereali e con mangimi concentrati molto energetici invece che con foraggio naturale e secondo le specie come erba, trifoglio e fieno. Idel sottolinea anche che i bovini svolgono una funzione importante nella conservazione della fertilità dei terreni, perché gli escrementi e i liquami servono da fertilizzanti naturali. Anche la vegetazione naturale ha un ruolo importante nella cattura di CO<sub>2</sub> in quanto l'*humus*, formato dai residui di piante e radici che sono decomposte dai batteri presenti nel terreno, è composto per più del 50 % da CO<sub>2</sub>. In questo modo l'*humus* non è soltanto la risorsa più importante per una fertilità sostenibile del terreno ma, a motivo dell'alto contenuto di CO<sub>2</sub> che vi è immagazzinato, ha un compito importante nel miglioramento dell'atmosfera. Un significato particolare va riconosciuto alla coltivazione di erba da foraggio, in particolare di trifoglio, che nella rotazione delle colture ha un ruolo per la conservazione dell'*humus*.

In sintesi, la produzione di metano da parte dei bovini nell'allevamento estensivo, tenuto conto delle connessioni multifunzionali tra allevamento bovino, concimazione naturale, crescita della vegetazione, formazione dell'*humus* e conservazione della fertilità del terreno, tutto sommato non inciderebbe negativamente sul clima. Il principio della sostenibilità esige che questi diversi aspetti siano visti insieme nel loro rapporto multifunzionale e siano tenuti in equilibrio gli uni rispetto agli altri. Un'agricoltura e un allevamento sostenibili, oltre ad avere un impatto più leggero sul clima, sono benefici per l'atmosfera poiché servono alla formazione dell'*humus*.

<sup>141</sup> Cf. M. ROSENBERGER, *Wie viel Tier darf's sein?*, 94-97.

Pratiche di allevamento ecologiche, nelle quali la fertilità dei terreni è mantenuta con il letame bovino, proveniente dall'erba da foraggio usata nella rotazione delle colture, aiuta la formazione dell'*humus* e può servire a mantenere stabile il livello di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera. Il problema è l'allevamento intensivo. A fronte di ciò, però, ci sono molte aziende, specialmente piccole aziende agricole a conduzione familiare, che rappresentano un'esperienza antitetica e sempre di più portano avanti un'attività agricola sostenibile ed ecologica, allevando gli animali estensivamente con il foraggio da essi stessi coltivato. È compito della politica promuovere un'agricoltura e un allevamento ecologici mediante misure mirate. È però anche compito dei consumatori sostenere queste aziende agricole mediante un consumo mirato dei loro prodotti.

#### 4.4 POTERE E IMPOTENZA DEL CONSUMATORE

##### a) I differenti livelli di azione

Queste considerazioni sintetiche e affatto esaustive intendono mostrare la complessità della problematica del consumo di prodotti animali. L'intreccio di questioni ecologiche, economiche e sociali fa inoltre vedere come le proposte di soluzione non siano mai semplici e debbano coinvolgere attori diversissimi ai diversi livelli d'azione. Al microlivello ci sono le persone che operano (contadini, commercianti al minuto e intermediari, consumatori...); a livello intermedio ci sono organizzazioni, aziende, rappresentanti di interessi, ONG, movimenti per la protezione animale, attori economici e politici a livello regionale, per esempio le ditte del commercio alimentare o i comuni...; a livello macro, infine, ci sono gli attori economici e politici nazionali e internazionali, cioè gli stati e le multinazionali ecc.

##### b) Alcune misure necessarie

A livello macro e intermedio si prendono decisioni di ampia portata sulla politica agraria e si possono decidere misure per regolare il mercato, sempre però sotto la pressione economica derivante dalla minaccia di trasferire aziende in paesi stranieri che hanno regole meno severe. Per questo motivo, due cose si rendono necessarie: primo, una nuova consapevolezza generale

che superi “il *Diktat* dell’economia” sulle questioni sociali ed ecologiche. Sarà possibile realizzare processi e sviluppi sostenibili e giusti soltanto se tutti gli aspetti – ecologici, economici e sociali – saranno considerati in riferimento alle generazioni presenti e future, nonché tenendo conto delle loro complesse interazioni. Secondo, è necessario introdurre a livello sovra-regionale, per esempio a livello della UE, *standard* e direttive comuni per la protezione dell’ambiente e degli animali e per il sostegno dell’agricoltura. In particolare, gli incentivi all’agricoltura devono essere vincolati a condizioni non solo di tutela ambientale, ma conseguentemente anche di tutela animale. Essi non possono essere destinati ad aziende che non operano in modo sostenibile dal punto di vista ambientale, animale o sociale. È quindi un passo in avanti che gli incentivi europei all’agricoltura, per esempio, non siano più calcolati sulla base delle quantità prodotte, ma in riferimento all’azienda e alla superficie<sup>142</sup>. Inoltre, sono da incentivare le aziende che si convertono da un allevamento convenzionale a uno che corrisponda alle direttive ecologiche. Nel fare questo, sono da considerare anche le diverse condizioni economiche nelle quali operano le aziende. È evidente, per esempio, che un allevamento intensivo nello Schleswig-Holstein non può essere trattato allo stesso modo di un contadino di montagna in Tirolo o in Alto Adige che possiede dai cinque ai dieci animali. In ogni caso, una richiesta minima è che le normative di protezione animale attualmente in vigore, che rappresentano un livello minimo sotto il quale non si deve andare ma ancora ben lontano dall’essere sufficiente<sup>143</sup>, siano osservate e ci sia un controllo rigoroso in tal senso. Sarebbe un passo politico decisivo mettere a disposizione le risorse finanziarie necessarie a questo scopo.

A questo livello sono importanti anche le numerose iniziative di attivisti ecologici, di ONG, di movimenti per la protezione e per i diritti degli animali. Al riguardo sono molto significative le iniziative volte a scoprire e a rendere visibili situazioni insostenibili o violazioni delle normative di protezione animale. Tutto questo, però, non è sufficiente, perché le persone diventano presto insensibili o non vogliono guardare. Per esempio, tutti hanno visto immagini di animali che sono trattati in modalità tutt’altro che conformi a quanto richiesto dalla loro specie, o tutti sanno le condizioni insostenibili della maggior parte dei macelli dove le macellazioni sono eseguite su nastri trasportatori... però è difficile che il comportamento di molti consumatori ne sia influenzato in modo durevole. «Il processo di sensibi-

lizzazione non ha eliminato la crudeltà dell’allevamento, ma l’ha soltanto spinta nella clandestinità»<sup>144</sup>. Davanti allo scaffale del supermercato si confrontano i prezzi dei prodotti e spesso sono pochi centesimi di differenza il motivo per cui si sceglie un prodotto invece di un altro. Oppure alla fine è il palato a decidere, visto che la carne può essere molto gustosa. Davanti al banco della carne, le immagini delle macellazioni vengono rimosse dalla coscienza.

In ogni caso, è necessario che il consumatore possa essere informato in modo trasparente sulla provenienza della carne e sulle modalità di allevamento. Come esempio positivo si può citare la chiara etichettatura delle uova. Il codice che, dal 2004, deve essere su ogni singolo uovo contiene l’indicazione del sistema di allevamento (0 = produzione biologica, 1 = allevamento all’aperto, 2 = allevamento a terra, 3 = allevamento in gabbia), del paese di origine e infine dell’azienda. «Ciononostante, il consumo di uova da allevamento all’aperto o biologico cresce relativamente piano (sebbene in misura maggiore di quelle da allevamento a terra). Non dipende solo dalla politica, se la protezione degli animali fa fatica a fare passi avanti»<sup>145</sup>. Queste indicazioni, però, non dovrebbero essere solo sulle uova ma anche sui prodotti a base di uova.

Tuttavia, accanto all’effetto dissuasivo operato da immagini e notizie di violazioni delle normative di protezione animale, si devono creare anche degli stimoli positivi per stili di vita e di consumo sostenibili per l’ambiente, gli animali e la società. Da questo punto di vista, i movimenti citati sopra, come, vegani, vegetariani o fregani, pensano di essere attori politici che hanno il compito di ammonire criticamente e accusare, ma al tempo stesso intendono anche suggerire alternative migliori e motivare a stili di vita e comportamenti di consumo più consapevoli. Anche se non si appartiene all’uno o all’altro movimento o non si diventa vegani, vegetariani o fregani, ci sono comunque degli intenti comuni che vale la pena di promuovere e sostenere. È doveroso portare avanti alcuni dibattiti fondamentali come, per esempio, su quali animali possano essere uccisi e quali no, oppure su come si possano fondare i diritti animali ecc., ma non ci si può aspettare che si arrivi in breve tempo ad un consenso sociale ampio su questi temi. Per questo motivo, devono essere messi in primo piano gli obiettivi riguardanti le leggi sugli animali e la protezione animale, perché in questo campo le potenzialità e il bisogno di intervenire sono ancora molto grandi.

<sup>142</sup> Cf. M. ROSENBERGER, *Wie viel Tier darf's sein?*, 105.

<sup>143</sup> Cf. sopra pp. 154-159.

<sup>144</sup> R.D. PRECHT, *Tiere denken*, 302.

<sup>145</sup> M. ROSENBERGER, *Der Traum vom Frieden zwischen Mensch und Tier*, 66.

Un settore importante è quello del commercio di carne e di generi alimentari. Qui un problema è che a livello europeo il commercio è nelle mani di poche catene<sup>146</sup> e, inoltre, che gli attori economici formano una *lobby* molto influente sul potere legislativo europeo. Nelle decisioni economiche è necessario che, come si è richiesto sopra, si colleghino insieme gli aspetti ecologici e quelli sociali. Accanto alle misure di regolamentazione commerciale, un'importanza particolare va qui attribuita ai comportamenti dei consumatori. Infatti, come mostra in senso positivo il *Commercio equo e solidale*, i mercati reagiscono in maniera estremamente sensibile ai comportamenti dei consumatori e ai cambiamenti di mentalità della popolazione. Si può fare politica con il carrello della spesa: è un punto che non va affatto sottovalutato.

c) La "politica con il carrello della spesa"

Lo slogan "politica con il carrello della spesa" vuole metter in evidenza il potere del consumatore che, come singolo, si sente spesso impotente. I consumatori hanno la possibilità di partecipare, con i loro comportamenti di acquisto e di consumo, alla decisione di quali prodotti animali produrre e di come produrli. Domanda e consumo determinano offerta e produzione. «In un mondo dominato dall'economia, non possiamo aspettarci che siano principalmente la politica e la legge ad avere il controllo decisivo di valori etici come il benessere animale. Un *surplus* di etica si può invece raggiungere solo attraverso cambiamenti economici – mutamenti nelle regole commerciali da parte della politica, ma soprattutto cambiamenti nei comportamenti commerciali da parte dei partecipanti, vale a dire dei consumatori»<sup>147</sup>. Ciascuno può contribuire a una maggiore sensibilizzazione, poiché il cambiamento delle abitudini dei consumatori è la via più efficace che, nell'economia di libero mercato, può portare a forme eticamente sostenibili di produzione alimentare. Favorire in tal senso il dialogo tra consumatori, politici e produttori rappresenta un obiettivo urgente di un'etica animale ragionevole.

Alcuni orientamenti e principi fondamentali possono aiutare a sviluppare un'etica di consumo personale e ad essere sempre più consapevoli dei

propri acquisti. Si deve tenere sempre presente che, come consumatore, non sono semplicemente uno che compera un prodotto ma anche uno che esprime quanto sia per me importante e quanto ci tenga al fatto che quell'articolo sia stato prodotto in modo sostenibile dal punto di vista ambientale, animale e sociale. In riferimento agli animali, si deve considerare in modo particolare che, acquistando, io cofinanzio la modalità di allevamento e dunque lo giudico giusto o perlomeno lo approvo. Come è già stato detto, nel quadro di una cooperazione sia formale (per lo più implicita) sia materiale-necessaria, sussiste l'esigenza etica di informarsi sulla provenienza di un prodotto animale. Nel caso dell'acquisto consapevole di prodotti esclusivamente da allevamento ecologico, si tratta di una cooperazione formale esplicita, vale a dire espressa e intenzionale. Se il numero dei consumatori critici che chiedono informazioni cresce, ciò esercita sui commercianti una pressione verso una maggior trasparenza, specialmente nel caso in cui il consumatore decida di non acquistare il prodotto sul quale non si è voluta o non si è potuta dare un'informazione precisa. Sebbene lo slogan "ciò che è regionale prima di ciò che è globale" non possa essere assolutizzato, visto che anche a livello regionale può accadere che non siano rispettate le condizioni di un allevamento conforme alla specie e corretto verso i singoli animali, il consumo di prodotti regionali permette di risalire più facilmente alle aziende in cui gli animali sono stati allevati e ai macelli in cui sono stati macellati. Inoltre, nella produzione regionale si evitano lunghi trasporti di animali vivi, che normalmente provocano tante sofferenze. Inoltre, a livello regionale è più facile il controllo del rispetto dei livelli minimi di protezione animale previsti dalle normative vigenti. Per quanto riguarda i prodotti di importazione, un consumatore può informarsi facilmente e velocemente via *Internet* sulle normative estere e verificare quali siano le condizioni in cui sono allevati e/o macellati gli animali dai quali sono ricavati i prodotti che si intende acquistare.

Tra i tanti esempi concreti, che si potrebbero fare al riguardo, due meritano di essere menzionati. Il primo, che è già stato considerato sopra, è quello dell'industria della pelliccia. Ci sono sufficienti possibilità di informarsi sul modo in cui gli animali sono allevati e trattati nelle aziende di pellicce. E ci sono alternative sufficienti per rinunciare totalmente all'acquisto di prodotti con pelliccia, in particolare ad abiti o accessori nei quali sono utilizzati piccoli pezzi di pelliccia. Sebbene la vendita di pellicce si sia notevolmente ridotto, l'industria della pelliccia sta conoscendo un *boom*, perché c'è un utilizzo massiccio di piccoli pezzi di pelliccia nei cappucci delle giacche invernali, nei guanti, nei berretti, o per confezionare nappe di berretti o

<sup>146</sup> Cf. M. ROSENBERGER, *Wie viel Tier darf's sein?*, 106-107.

<sup>147</sup> *Ibid.*, 107.

ciondoli. Da questo punto di vista, la decisione di papa Benedetto XVI di riprendere l'antica tradizione di indossare una mozzetta con bordo di ermellino va considerata una decisione errata particolarmente deplorabile – per quanto possa essere vero che la bianca pelliccia invernale dell'ermellino fosse nel Medioevo simbolo di purezza immacolata. Per questo fu utilizzata per esprimere la dignità della persona che indossava abiti con pelliccia di ermellino ed aveva un significato particolare nell'araldica. Il secondo esempio è quello della produzione di piume e di penne. Le piume sono utilizzate particolarmente per l'imbottitura di cuscini, coperte, divani, sacchi a pelo, giacche invernali ecc. Ci sono due procedure per ottenere piume e penne da anatre e oche. La prima è di spennare gli animali morti, come normalmente si fa con le anatre. La seconda è di spiumare o di spennare gli animali vivi, come di solito si fa con le oche. Ci può essere uno spiumamento nel quale si utilizzano soltanto le piume e le penne che l'animale perde nella sua muta naturale. Diverso è invece lo spiumaggio, nel quale le piume e le penne vengono strappate dal corpo dell'animale. Questa procedura è estremamente dolorosa e comporta gravi conseguenze per gli uccelli. Essi vengono presi, immobilizzati, ribaltati e girati con le mani (o con una macchina). In modo particolare la posizione con la pancia verso l'alto è del tutto innaturale per le oche, che si sentono in pericolo di vita. Lo spennamento provoca lesioni dolorose e sanguinamento.

Attualmente non mancano le possibilità di sostituire sia le pellicce sia le piume con pellicce sintetiche, cotone, viscosa, poliestere, gommapiuma. Al momento dell'acquisto si deve quindi fare attenzione che negli articoli non siano state utilizzate piume o penne ottenute da animali vivi, fermo restando che ottenere piume o penne dallo spiumamento naturale degli uccelli sarebbe eticamente accettabile. È però difficile avere garanzie in tal senso, a meno che non si conosca l'azienda e ci si possa accertare sul posto che non sia praticato lo spiumaggio.

Per quanto riguarda il consumo di carne, uno stile di consumo eticamente sostenibile deve svilupparsi in una triplice direzione: ridurre il consumo di carne, pagare un prezzo giusto per la carne e fare attenzione alla qualità di essa<sup>148</sup>. Sono molti i motivi che si possono portare a favore di una riduzione del consumo di carne. Un primo è l'attenzione alla propria salute. In base ai valori stabiliti dalla Società tedesca per l'alimentazione, un terzo del consumo medio attuale sarebbe assolutamente sufficiente<sup>149</sup>. Un altro

motivo è la sostenibilità per il clima. Sono stati spiegati sopra alcuni aspetti degli effetti negativi sul clima dell'allevamento intensivo. Questo tipo di allevamento è però necessario per poter soddisfare l'attuale consumo di carne della nostra società. Secondo il principio "chi inquina paga", che è un principio giuridico di etica sociale, i costi per evitare o riparare un danno ambientale dovrebbero essere a carico di coloro che l'hanno causato. L'applicazione consequenziale di questo principio porterebbe a un aumento dei costi dell'allevamento intensivo dannoso per l'ambiente e a un rincaro dei beni da esso prodotti. I danni ecologici, di cui si dovrebbero pagare le spese, non sarebbero semplicemente a carico della collettività, ma piuttosto dei consumatori di questi prodotti. Un significato importante va dato anche al principio di cooperazione. Esso afferma che tutte le forze sociali – da chi ha responsabilità politiche ed economiche fino ai singoli cittadini – sentono l'obbligo di impegnarsi per la tutela ambientale. Senza essere vincolate da obblighi giuridici, esse si impegnano, attraverso azioni volontarie compiute in base alle proprie competenze e possibilità d'intervento, a prevenire danni ecologici e a proteggere l'ambiente come comune base della vita. Come hanno mostrato le considerazioni fatte sopra, a questi aspetti ecologici sono strettamente legate anche questioni che riguardano la sostenibilità sociale e problemi della giustizia regionale e globale.

E infine si tratta del benessere animale. Una diminuzione del consumo di carne non porta automaticamente a un miglioramento delle condizioni negli allevamenti e nei macelli, ma è un fattore che può renderlo possibile. Le aziende che praticano un allevamento estensivo e che seguono norme ecologiche, riducono la quantità ma aumentano la qualità. Nell'ambito dell'allevamento alcune di queste norme sono: l'allevamento deve tener conto delle esigenze di specie; la quantità di capi deve essere adeguata alla superficie al fine di ottenere nelle aziende un ciclo il più possibile chiuso degli elementi nutritivi, di fare in modo cioè che la stessa azienda agricola produca l'alimentazione necessaria agli animali; si deve quindi rinunciare ampiamente all'acquisto di foraggio assolutamente; a integrazioni con mangimi concentrati; come concime viene utilizzato esclusivamente il letame degli animali, ciò significa che si rinuncia all'utilizzo di fertilizzanti minerali e a fitofarmaci sintetico-chimici; si deve rinunciare totalmente all'uso di antibiotici a scopo preventivo e, in caso di indicazione veterinaria, le quantità si devono ridurre al minimo necessario<sup>150</sup>.

<sup>150</sup> Cf. su questo punto i criteri stabiliti dal Ministero tedesco dell'alimentazione e dell'agricoltura nel documento, pubblicato dallo stesso Ministero, *Zukunftsstrategie ökologischer Landbau: Ökologischer Landbau in Deutschland* (agosto 2016).

<sup>148</sup> Cf. M. ROSENBERGER, *Wie viel Tier darf's sein?*, 111-127.

<sup>149</sup> *Ibid.*, 113.

A ciò si collega la questione della determinazione di un prezzo giusto. Da una parte, non ci sono più certe spese – per esempio quelle per l'acquisto di foraggio o di fertilizzanti, oppure quelle per i farmaci. Dall'altra, si produce di meno, ma in cambio i prodotti sono di qualità migliore, di modo che la produzione ridotta può essere remunerata con prezzi più alti. Nel calcolo del prezzo vanno compresi pure i costi di una gestione rispettosa della specie e amica degli animali. In base a un calcolo approssimativo, la carne proveniente da allevamenti ecologici dovrebbe costare il doppio di quella proveniente da allevamenti convenzionali<sup>151</sup>. La giusta remunerazione di determinati lavori, allo stesso modo di quella di misure prese per la protezione dell'ambiente, considerato come spazio vitale comune, fa parte della giustizia sociale ed economica. Insieme alla disponibilità a ridurre il consumo di carne ci deve essere quella a spendere di più per la carne, non però per la "carne convenzionale a basso prezzo" ma per buona carne di qualità, proprio secondo il motto: "Meno carne, ma più buona".

Non tutto ma molto dipende dalla capacità di superare, da parte della nostra società, quella discrepanza che Richard David Precht definisce semplicemente uno scandalo: che «nei paesi occidentali industrializzati, la maggior parte delle persone mangia la carne di animali che sono allevati in condizioni per le quali quelle stesse persone si indignano»<sup>152</sup>.

Concludiamo con uno sguardo verso il futuro: Precht la definisce una "buona notizia", quella cioè che in un tempo non troppo lontano gli allevamenti intensivi di massa scompariranno. Il progresso tecnico potrebbe renderli inutili. La causa, secondo Precht, non sarà il cambiamento di mentalità della maggioranza della popolazione in senso ecologico o in senso di etica animale, ma la possibilità di sviluppare "carne culturale", vale a dire carne che viene prodotta in laboratorio da singole cellule animali. Queste cellule possono essere prelevate da un animale in modo indolore e senza provocarne la morte<sup>153</sup>. Il cambiamento potrebbe realizzarsi con la possibilità di produrre su grande scala questa "carne coltivata". La produzione di questa carne, dato che la "dittatura dell'economia prosegue", dovrebbe essere più economica dell'allevamento e della macellazione di animali... e dovrebbe essere saporita. «Accadrà? Non è sicuro, ma ci sono certamente buone possibilità»<sup>154</sup>. Tuttavia, fino a quando non si arriverà a quel pun-

<sup>151</sup> Cf. M. ROSENBERGER, *Wie viel Tier darf's sein?*, 114; con un rimando a Karl Ludwig Schweisfurth.

<sup>152</sup> R.D. PRECHT, *Tiere denken*, 302.

<sup>153</sup> Cf. R.D. PRECHT, *Tiere denken*, 372-379.

<sup>154</sup> *Ibid.*, 378.

to, è necessario che sempre più persone, per convinzione personale e in modo coerente, scelgano la strada di un consumo eticamente responsabile di prodotti animali.